

## RIGORE INTELLIGENTE

di OSCAR GIANNINO

**E**STATA necessaria una mediazione diretta tra Angela Merkel e Nikolas Sarkozy, per sbloccare il braccio di ferro che da settimane spaccava a metà i 27 membri dell'Unione europea sul nocciolo del nuovo patto europeo di stabilità da far succedere al "patto stupido" precedente. Cioè quello di Maastricht del 1992, che già prima della crisi è stato interpretato sempre più discrezionalmente. E che comunque negli ultimi due anni è stato spazzato via, definito com'era sull'irreale ipotesi di una crescita del 3% l'anno in termini reali e del 5% in termini nominali, cioè compresa l'inflazione.

Il braccio di ferro opponeva da una parte Germania e Paesi nordici, come Olanda e Finlandia, dall'altra Francia, Italia, Paesi latini e la maggioranza di quelli dell'Est. Per il primo fronte, il testo proposto dalla Commissione europea andava sostanzialmente accolto nella sua versione più rigida, comprendente oltre al rispetto del tetto di deficit un ritmo annuale predefinito di abbattimento del debito pubblico eccedente la soglia del 60% di Pil, e sanzioni automatiche proposte dalla Commissione stessa con un deposito fruttifero prima e infruttifero poi fino al 2% del Pil e fino alla sospensione dei fondi europei.

Il compromesso finale prevede invece che sia il Consiglio europeo – cioè i governi che rappresentano gli elettorati, non dei tecnici come i commissari europei – il vero depositario delle decisioni e delle sanzioni, restando alla Commissione il potere di avviso ai governi non in regola, e la mera facoltà di proporre sanzioni. Per attribuire al Consiglio una funzione pienamente politica di questa portata si decide di cambiare il Trattato europeo entro il 2013, ed è una buona cosa perché solo così la nuova politica di stabilità finanziaria entra a pieno titolo nei meccanismi operativi di prima grandezza dell'Unione europea. In più, nel merito, il fronte del rigore automatico e quello franco-italiano hanno trovato

un compromesso che evita gli eccessi che avrebbero rischiato di fare anche di questo nuovo patto una mera versione aggiornata di quello precedente, col rischio cioè di risultare anch'esso "stupido". Di qui la decisione di sostituire gran parte dei numeri fissi indicati dalla Commissione con espressioni più generiche, da valutare Paese per Paese e a seconda del ciclo e della congiuntura.

Prevedere per esempio automaticamente che la riduzione del debito pubblico avrebbe dovuto avvenire anno per anno per una quota di almeno un ventesimo, l'eccedenza oltre il 60% di Pil, per un Paese come l'Italia che il debito attualmente al 118% ha implicazioni completamente diverse se il tasso d'interesse è come oggi più basso sia della crescita reale che dell'andamento dei prezzi, oppure se il tasso d'interesse – quando risalirà – superasse entrambe le grandezze. Se un Paese cresce in termini reali del 2% con tassi d'interesse nell'ordine dell'1% come oggi e con un'inflazione bassa, quel rientro automatico del debito è compatibile con un deficit annuale dell'1,6% di Pil. Ma se la crescita si abbassa alla metà, i tassi d'interesse salgono e la crescita nominale è gonfiata dall'inflazione, il rientro automatico del debito pubblico previsto inizialmente dalla Commissione rischia di tradursi in una grande trappola deflazionistica e recessiva per tutta la parte più debole dell'Europa.

Da una prospettiva di questo tipo, neanche Germania, Polonia e Paesi nordici hanno nulla da guadagnare: perché il rischio è che salti l'euro, e per Berlino l'export tedesco intraeuropeo si indebolirebbe.

Questa nuova consapevolezza, che si legge tra le righe nell'accordo di ieri, è il fatto nuovo rispetto alla crisi dell'eurodebito della scorsa primavera, quando il no tedesco a ogni cedimento ha se-

riamente rischiato di trasformare la crisi di Grecia e Portogallo nell'esplosione dell'euro in quanto tale.

Altro fattore positivo è l'esplicito inglobamento nei criteri di valutazione della sostenibilità finanziaria dei diversi Paesi di una lista più ampia di criteri rispetto al solo deficit e debito pubblico. Verranno considerati sia il debito delle famiglie – che per l'Italia è basso, come innumerevoli volte ha spiegato *Il Messaggero* con gli interventi del professor Fortis – sia la bilancia di parte corrente che esprime in complesso la posizione di un Paese rispetto al flusso di capitali in ingresso e in uscita: un altro indicatore che per l'Italia va meglio di tanti altri membri dell'eurozona, visto che se Germania e Olanda sono in attivo di 5 e 6,5 punti di Pil rispettivamente, il nostro passivo per 3 punti di Pil è meno preoccupante del -5% della Spagna, del -6,5% della Grecia, del -8,2% del Portogallo.

Non si dimentichi, infine, che al di là della stabilità finanziaria per la prima volta dal 2011 la vigilanza sui Paesi membri si estende anche al piano annuale di riforme per la crescita che ogni Paese sarà chiamato a definire entro aprile, in modo che la Commissione lo valuti entro giugno: finalmente la crescita viene assunta come pilastro almeno altrettanto importante dei conti in regola.

Certamente, in Europa continua a esserci una netta differenza, in termini di rigore. Ci sono Paesi come la Germania, che al di là e prima del vincolo europeo si sono posti autonomamente in Costituzione sia un tetto bassissimo al deficit pubblico – impossibile più dello 0,35% di Pil dal 2015 – sia al prelievo fiscale, con un soglia personale e familiare di reddito intangibile alle pretese fiscali. E vi sono poi Paesi in cui la politica continua a faticare molto nel mettere a frutto la lezione della

grande crisi: e cioè che cresce di più chi ha meno spesa pubblica più efficiente, e meno tasse su lavoro e impresa.

Ma è comunque un bel passo avanti, mettere al centro della nuova Europa una disciplina più efficace e complessiva della stabilità finanziaria e della crescita dell'economia reale. La storia ci ha dimostrato che le regole automatiche funzionano meglio di quelle discrezionali, e dunque nel compromesso di ieri c'è una debolezza potenziale. Ma bisogna sperare che nei governi europei resti ben viva la consapevolezza del grave rischio corso solo mesi fa: una crisi dell'euro sarebbe fatale per tutti, tedeschi compresi a cominciare dalle loro banche.